

MARTIN STEFFENS

L'AMORE VERO

Alla soglia dell'altro

Prefazione all'edizione italiana
di ROBERT CHEAIB

Queriniana

Una sola parola...

Ci lamentiamo perché la lingua francese ha una sola parola per dire l'amore. Una sola parola, che si tratti dell'amore per il cioccolato o per la vita, per i libri o per la donna della nostra vita. Una sola parola – quando le cose amate non possono, evidentemente, esserlo nello stesso modo. Certo, l'amore è, globalmente, un moto che ci porta verso un oggetto in vista del suo possesso e del suo godimento. Così mangiamo ciò di cui siamo golosi e sposiamo la donna che amiamo. Ma non si sfiora soltanto l'amore quando, per causa sua, mettiamo sullo stesso piano il cioccolato e il bambino nato da una tale unione? L'amore per il cioccolato lascia dietro di sé solo un pezzo di carta sgualcito, dopo che lo abbiamo mangiato, mentre l'amore per il figlio finisce per liberarlo dalla nostra influenza: avere un figlio significa donarlo alla sua vita. L'amore può essere allo stesso modo sia consumo sia gioia di liberare colui che amiamo? Questo amore, che sceglie ciò a cui si affeziona, che lo distingue per farlo suo e prediligerlo, può forse essere lo stesso per ogni cosa amata? L'amore sarebbe allora come l'acqua: non avendo alcuna forma propria, potrebbe assumerle tutte. Si infilerebbe in qualunque contenitore. Finirebbe per con-

fondersi con un desiderio vago, generico. Certo generoso (le donne, il vino, la vita e i vecchi francobolli), ma senza contorno.

Ora, l'amore è più dell'insieme delle nostre inclinazioni. Esso è anche, e forse soprattutto, quel pendio incessantemente affrontato, quel cammino che ci conduce molto al di là delle nostre inclinazioni naturali. Così, a causa dell'amore, rinunceremo ad esso: rinunciamo alle donne per sposare quella, unica, che il nostro cuore ha scelto; rinunciamo al buon vino se è per manifestare, mediante questo digiuno, che amiamo Dio più dei beni della sua creazione.

Ma non abbiamo che una sola parola per dire l'amore nella sua banalità e nella sua follia, come inclinazione o come sacrificio. Una parola soltanto, che siamo golosi o che siamo innamorati. È poco. È povero. Povero? Ma forse è l'amore ad esserlo. O colui che acconsente ad esserlo. Come vedremo, l'amore considerato nel suo senso più forte, e più vero, l'amore folle a cui ciascuno è destinato, l'amore a cui sacrificare tutti i nostri amori – quell'amore, a causa delle sue esigenze, non è niente che questo mondo possa contenere o soddisfare. Così esso si crea uno spazio assai discreto, assai ritirato, fra i libri, il vino e il cioccolato.

Quando il cristianesimo fece irruzione nella lingua greca, vi introdusse un termine nuovo: per dire l'amore, accanto ai termini *éros* e *philia*, vi fu da allora il termine *agápē*. Era un tentativo per distinguere, al cuore di questa lingua, l'amore in senso forte, in senso vero, nel senso di ciò di cui potremmo davvero morire. Non si muore per un po' di cioccolato. E se moriamo per un libro, è perché abbiamo creduto di percepirvi qualcosa di un'immensa storia

d'amore. Dunque, per dire il dilatarsi del cuore ben al di là dello stomaco, ben al di là del nostro attaccamento alle cose, occorre una parola nuova, in precedenza sottoutilizzata, passata inosservata. Fu il termine *agápē*. Occorre una parola nuova per ciò che si rivela sulla croce, e che è il contrario dell'amore basato sull'attrattiva. Infatti Gesù non muore in croce perché gli uomini sono amabili. Ma, al contrario, perché sono peccatori, amano male e sono poco amabili, e perché questo peccato (questo rifiuto ostinato della vita e del suo dono) lo obbligava a un amore donato nel modo più gratuito, più folle e più radicale – lo obbligava a questo amore in senso forte per il quale non esisteva ancora alcun termine.

Orbene, il francese non ha trovato alcun equivalente per il termine *agape*. Si è tentato con "carità": il termine ha finito per essere come la moneta logora nella mano callosa del mendicante. Dutronc canta ironicamente *J'aime les filles* dopo che san Giovanni, venti secoli prima, ha dichiarato che «Dio è amore»: le ragazze e Dio – il tutto imballato in una sola parola.

Pietro, lo ami tu?

Pietro aveva ripreso la sua attività originaria, quella di pescatore. Occorre pur lavorare, sebbene i giorni, dopo la morte di Gesù, non sembrano passare più. Con alcuni dei suoi amici, egli è in barca sul lago di Tiberiade. Un uomo, in lontananza, è in piedi sulla riva. Nella luce ancora

indecisa del giorno, e nell'oscurità di una notte trascorsa a faticare senza prendere alcun pesce, l'uomo li invita a gettare le reti in un punto preciso. Pietro e i suoi amici buttano in acqua le loro ultime forze. Quando le loro reti, improvvisamente, si riempiono di pesci, ognuno sente che sta accadendo qualcosa di anormale. Può darsi che sia lui? Lui che, al di là della morte atroce che ha subito, indica loro dove trovare di che mangiare? Pietro, preso dal timore e pazzo di gioia, salta dalla barca e raggiunge, fradicio, il Risorto. Dopo avere condiviso con loro il pasto, Gesù chiede a Pietro: «Pietro, mi ami?»¹. Egli usa il verbo *agapêin*: il termine per indicare una realtà più grande del buon vino, per designare un rapporto più forte di quello con le ragazze. Il termine per dire il dilatarsi del cuore, e che, in questo cuore, si potrebbe mettervi il mondo intero. Pietro risponde: «Tu lo sai che ti voglio bene». Il termine greco impiegato da Pietro non è più 'agapêin'; egli dice 'philêin': all'amore donato in modo assoluto Pietro risponde con l'amore di amicizia, che non è mai lontano dall'amore basato sull'attrattiva. Come se Gesù chiedesse: «Mi ami più della tua vita?», e Pietro rispondesse: «Ti trovo molto amabile». Allora Gesù ripete la sua domanda. E Pietro la sua risposta: «Pietro, mi ami? – Lo sai che ti voglio bene». «Agapêin? – Philêin». Alla fine, è Gesù che cede. Egli è l'Amore venuto ad abitare il mondo. Per questo cede. Si china. Si abbassa così come si lavano i piedi del proprio ospite. Una terza volta, egli chiede: «Pietro, mi ami?». Ma

¹ Cf. Gv 21,15-17.

stavolta Gesù utilizza il verbo *philêin*. Egli non esige più l'amore folle. Chiede solo questo amore al di là del quale Pietro non può andare, questo amore nel significato, umano, di un attaccamento in cui si trova ancora il proprio tornaconto. Certo, non è ancora questo. Ma è già questo. Il poco dell'uomo Gesù lo prende. Forse Gesù capisce quale violenza sia, per un uomo, misurare tutt'a un tratto l'amore con il quale e per il quale egli è stato concepito. Senza dubbio Gesù comprende come sia raro e come sia costoso, per un uomo, ascoltare il suo cuore fino a sentirlo battere ben al di là di se stesso, verso una vita più grande della sua. Gesù è venuto a rivelare il cuore di Dio, e il fatto che esso è coronato di spine. L'uomo attento capisce di essere fatto, anche lui, per un tale amore. È il suo proprio cuore che egli vede lì, e se la corona di spine non vi si fa sentire, non significa che essa manchi. Il fatto è che il cuore non batte ancora abbastanza forte.

Passando, per Pietro, dall'*agápē* alla *philía*, Gesù non si accontenta di poco – sarebbe facile, e l'Amore detesta la facilità. Egli si accontenta del poco che l'uomo può offrirgli – il che esige, al contrario, un amore folle.

Balbettare

Una parola fu dunque proferita quando la croce fu piantata: *agápē*, un amore per cui vivere, soffrire e morire. Una parola che, non appena ci installiamo un po' in una casa che noi stessi abbiamo ammobiliato, ci invia più lontano, e

più in profondità. Ma la lingua che parliamo, come quella di Pietro davanti a Gesù, resiste. Eppure Pietro, avendo intuito che l'uomo sulla riva era Gesù, si era gettato in acqua. L'amore-*agápē* è la sua aspirazione più profonda, la sua follia più dolce, il suo slancio primo e spontaneo. È ciò che fa battere il suo cuore di uomo. Dunque l'amore è allo stesso tempo ciò che il mondo non comprende, ma di cui ha un desiderio irrimediabile. Ciò che lui non comprende, ma di cui vive. Se l'uomo, come Pietro, non riesce a dire chiaramente questo amore, nei suoi atti e con le sue parole, non può tuttavia tacerlo del tutto.

Non può che balbettarlo.

È questo balbettio che, come quello del figlio commuove i suoi genitori, raggiunge Dio fino alle viscere. L'uomo ripete approssimativamente le parole di Dio senza sapere ciò che dice. I cristiani dicono: «Dio è amore». Essi non sanno ciò che dicono. Se lo sapessero, il mondo non avrebbe questo aspetto catastrofico. Analogamente, mangiano il corpo di Cristo pressappoco come i Romani e i sacerdoti lo crocifiggevano: senza sapere quello che fanno. L'uomo balbetta l'amore, ma – cosa sorprendente – ciò è sufficiente per Dio. I nostri miserabili amori, la nostra risposta-*philía* alla sua domanda-*agápē*, Dio non li disprezza. «Dio è grande»: ciò vuol dire soprattutto che egli non si sente minacciato dalla limitatezza dei nostri amori. Dio si abbassa, tanto in basso quanto occorre per udire balbettare il suo Nome dagli uomini; abbastanza in basso da sostenere il loro sforzo e fare di ciascuno di loro una Parola di benedizione. Dio si china su colui che fatica a parlare e gli presta il suo orecchio. Pietro non sa dire *agápē*. Allora Dio dice *philía* con Pietro.

Pietro «rimase addolorato», dice il testo². L'uomo crede sempre che gli spetti il compito di issarsi da solo fino in cima. Egli vorrebbe amare Dio tanto quanto Dio lo ama. Ma, per l'appunto, il movimento dell'amore è discendente: come ci si issa verso ciò che discende? Discendendo se stessi. Diffondendo l'amore attorno a sé. Non rifiutando il proprio balbettio, questi tentativi maldestri di amare il mondo come Dio lo ama. Non adducendo a pretesto questo balbettio per non tentare ancora.

Pazienza

Lo vediamo, è una questione di pazienza. Vorremmo andare più veloce, più forte. Se siamo destinati a un amore folle, che cosa ci trattiene allora? Risposta: l'amore stesso. Difatti, esso è folle e nello stesso tempo paziente. Esso pazienta presso Pietro. Pazienta alla soglia di ogni amato: strapparti a te stesso, col pretesto che ti amo, sarebbe ancora amarti? Questa pazienza non ha nulla della rassegnazione atarassica dello stoico. Non ha nulla dell'impassibilità del saggio. Al contrario: essa è folle. Questa pazienza è una Passione. Dio ama alla follia, cioè *appassionatamente*, dolorosamente. C'è una violenza dell'amore che non è, tranne se ci si perde, amore per la violenza; l'amore fa violenza a se stesso quando, per amore, acconsente a non ricevere, qui

² Gv 21,17.

e ora, l'amore di cui ha bisogno – quando, all'amore-*agápē*, viene risposto soltanto l'amore-*philia*. L'amore fa violenza a se stesso ascoltando umilmente il balbettio dell'altro.

Ad ogni modo, ogni volontà di andare direttamente all'obiettivo, per facilitarli il compito di amare, porterebbe non la vita, ma la morte. Per amore, bisogna placarne gli ardori: poiché ti amo, non ti condanno a me stesso. Non ti divoro. Poiché ti amo, scrivo lentamente, pazientemente, la storia del nostro amore. La scriviamo al *nostro* ritmo, che non è perfettamente il tuo né completamente il mio, un ritmo che chiede all'uno e all'altro di adattarsi all'altro.

Chiamerò “pornografia” il rifiuto di questa pazienza. Il rifiuto di stare alla soglia dell'altro. La pornografia sembrerà in queste pagine non in primo luogo come un atto immorale, bensì come l'impazienza di amare che deturpa l'amore. Essa è, nella fusione dei corpi che mette in scena, una maniera di andare rapidamente, troppo rapidamente, all'essenziale – che è l'amore, ma che, nella sua precipitazione, essa perde per strada. Sapendo l'amore folle, la pornografia vieta all'uomo il suo balbettio: con la fretta di giungere alla conclusione, di goderne, essa traduce l'amore in gesti definitivi, efficaci, e in definitiva meccanici, possessivi, morbosi.

Le due vie

L'uomo non è fatto per amare. È fatto per morire d'amore. Questa vocazione è così forte da contenere in sé tutti

gli smarrimenti. La pornografia è uno di essi. Nella sua orgia, la pornografia mima il desiderio, inscritto nel cuore dell'uomo, di donarsi senza riserve. Essa non è il contrario dell'amore vero: ne è la scimmiettatura, la caricatura. Per guarire da essa, nelle pagine che seguono non le contrapporremo una morale, ma solo la verità dell'amore: difatti, «farsi tutto per tutti»³, come vorrebbe l'amore, non può avvenire senza pazientare, come una preghiera, alla soglia dell'altro.

Da una parte, ci sarà dunque questa cosa: la pornografia. Si crede di sapere che cos'è. Si vede che cos'è – pressappoco per gli uni, troppo precisamente per gli altri. In realtà, non si vede niente: ciò che è in gioco in essa è più profondo di quanto si creda.

Dall'altra, c'è quest'altra cosa, che si crede ugualmente di conoscere. Oggi l'uomo crede di poterne fare a meno, grazie alle acquisizioni di una vita più ragionevole e meglio ordinata. In realtà, si ignora che cosa sia. Infatti essa non è un sapere, che possiamo acquisire, bensì un atto che ci sospende a un altro. Tanto vale dire che essa è un atto molto strano. Questa cosa è la preghiera: l'ardore di un desiderio che, tuttavia, non si precipita verso ciò che lo esaudirà. Pregare è prendere atto e insieme staccarsi da ogni atto: si tratta, in un cuore a cuore con la sorgente di ogni amore, di prendere atto dell'amore folle che ci abita – ma senza tuttavia esigere nulla quanto ai mezzi e quanto al tempo del suo appagamento.

³ Secondo la formula della *prima lettera ai Corinzi* di san Paolo (capitolo 9, versetto 22).

Il contrario della pornografia non è l'ascesi fisica né il discorso che raffredda: è il fuoco ardente di un desiderio che rinuncia, per amore, a consumare l'altro.